

Elezioni regionali 2005

Per un pugno di voti salta il secondo consigliere regionale a Nardò

Si afferma il Centro con la Margherita e l'Udeur, tiene Forza Italia, crollano An e lo SDI
Sui DS l'interrogativo dei voti a Taurino



Bruno Tiene

La Margherita	3724
La Puglia prima di tutto	2228
Forza Italia	2098
Democratici di sinistra	2085
UDEUR	1957
AN Msi	1370
UDC	941
Unità Socialista-SDI	832
Socialisti autonomisti	673
Rifondazione Comunista	416
La primavera pugliese	196
Nuovo PSI Pri	118
Italia dei Valori	115
Pensionati	112
Comunisti Italiani	110
Verdi per la pace	86
Movimento idea sociale	69
Democrazia Cristiana	45
Alternativa Sociale	39

Per un pugno di voti, solo qualche centinaio, è sfumata per Nardò la possibilità di essere rappresentata nell'Assemblea Regionale, da due consiglieri.

Bruno Tiene, sceso in campo per l'UDEUR non è riuscito a scavalcare Buccoliero, colonello dei Carabinieri prestatato, nell'occasione, alla politica del raggruppamento che fa capo all'on. Pepe e che a Nardò, nella crisi dei rapporti interni alla Margherita, ha trovato coagulo intorno allo scontento dei consiglieri comunali Giuseppe Romeo e Gigi Venneri.

I risultati delle regionali a Nardò non sorprendono più di tanto. E anzi confermano un dato e una tendenza che in qualche modo già le scorse provinciali avevano fatto intravedere.

E cioè che nella frantumazione degli schieramenti e nel prevalere degli egoismi di gruppo e di campanile Nardò si conferma paese moderato e penalizza una sinistra che non riesce ad affemare una propria ben chiara identità di idee e programmi sorrette da uomini e donne credibili perché capaci e disinteressati.

I giochi personali e di gruppo che in queste elezioni si sono poi intrecciati hanno ancor di più confuso l'elettorato che da un lato ha votato contro le scelte della politica sanitaria dell'ex Governatore Fitto e in particolar modo contro il ridimensionamento dell'Ospedale di Nardò; dall'altro non ha potuto né voluto sottrarsi alle lusinghe e alle tentazioni del campanile che poteva contare su ben otto candidati ad un posto al Consiglio Regionale.

La riaffermazione di Enzo Russo è certamente stata dovuta a un saldo radicamento sociale dell'ex sindacalista della CISL, ma anche a un leale sostegno da parte del suo gruppo e ad appoggi trasversali che, probabilmente, sono stati determinanti nella sua elezione.

Non avevano grandi speranze di elezione gli altri candidati che pure si sono spesi con impegno, convinzione e passione. Da Egidio Dell'Angelo Custode a Mino Natalizio, a Frank Quaranta a Livio Romano, passando per il capro sacrificale Andrea Vitale, immolato dalla senatrice Manieri sull'altare del proprio futuro parlamentare anche a costo della sonora sconfitta elettorale cui ha portato in queste elezioni uno SDI assente sul piano politico e ancor più amministrativo al Comune di Nardò dove si fa complice di una politica dissennata quanto inconcludente.

Candidature di "testimonianza" come si è soliti definirle che però, comunque, sono il segno dell'esistenza di energie ed intelligenze che possono, se unite, dar corpo a una originale possibile alternativa progettuale e politica all'appiattimento dominante e di cui proprio le regionali hanno fornito un esempio significativo ed emblematico del degrado della politica nel nostro Comune.

Il caso "Taurino", neoconsigliere regionale, ne è la cifra inequivocabile con Ds e Città Nuova a contendersi la palma del merito del "successo" ottenuto dall'outsider, nei confronti, soprattutto, dei più quotati e più solidamente sostenuti Sandro Frisullo e Antonio Maniglio.

Trasformismo allo stato puro senza alcuno spirito critico affrontato dai DS neretini cui neanche la nuova segreteria sembra essere riuscita, nonostante i proclami e le promesse, a imprimere una svolta decisa e ferma in senso riformista e soprattutto nell'interesse del paese.

Passate le regionali e con un occhio alle prossime politiche c'è da augurarsi ora che con più meditata riflessione si pensi a dare un governo stabile al nostro Comune.

Italiani, brava gente

Salviamo i murales di Zivi

In un paesino del Salento una casa, che oggi cade a pezzi, custodisce una suggestiva testimonianza del passaggio di molti ebrei verso la Palestina negli anni del dopoguerra (da Diario 2003) di Michele De Mieri

Una piccola pericolante casa custodisce una grande storia. Misura pochi metri quadri, ha un unico piano ed è stretta dalle sagome dei vicini palazzi nuovi del centro del paese. Porte e finestre sono murate. Negli ultimi giorni del 1944 la guerra non era finita, per fortuna a Santa Maria al Bagno, Nardò (Lecce), nel Salento, non c'era mai stata, almeno non con violenza e orrori accaduti in tante altre zone d'Italia.

Nelle frazioni della marina di Nardò, Santa Caterina e Santa Maria al Bagno, il campo d'accoglienza allestito dagli anglo-americani preparava il cambio dei suoi occupanti, partivano alcune migliaia di profughi jugoslavi (in maggioranza titini liberati dai campi nazifascisti) che avevano sostato mesi nella zona non senza screezi con i locali, e cominciarono a giungere i primi profughi ebrei. In poco meno di tre anni ne sarebbero transitati oltre centomila.

Alcuni vi passeranno pochi giorni molti altri, la maggioranza, mesi. Il piccolo centro di Santa Maria al Bagno (che gli ebrei chiameranno Santa Maria della Croce, per via di un crocefisso posto sulla piccola collina dietro il centro abitato) contava non più di quattrocento abitanti in maggioranza pescatori, ma era già una località turistica famosa (vi avevano soggiornato anche Tito Schipa e Arturo Toscanini) con molte seconde case e una fitta schiera di ville dai diversi stili. A guerra finita gli alleati requisirono altre case e ville perché dall'Europa nord orientale il flusso dei sopravvissuti all'Olocausto si faceva più intenso e, organizzati dal Congresso Mondiale Ebraico, moltissimi volevano raggiungere la Palestina.

Tra le tante tragiche storie che ognuno di quei profughi provenienti da Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia ma soprattutto dalla Polonia, c'era anche quella avventurosa e fortunata di Zivi Miller, ebreo polacco sfuggito al campo di sterminio lanciandosi dal treno in corsa.

Anche Miller, come i vari Goldstein, Schotten, Horowitz, Weisz, Shilansky, Ehrlich, Lipmann presenti al campo d'accoglienza di Santa Maria, voleva raggiungere la Palestina, e aspettava il momento propizio. Come raccontano molte delle persone più anziane di Santa Maria (ma stranamente molto di più in questi anni, dopo lunghi periodi di silenzio, effetto dei film di Spielberg e di Benigni, della storia di Perlasca) gli ebrei ben presto si sistemarono per bene, creando una stabile comunità con tanto di sinagoga (ora c'è il bar Piccadilly), di kibbutz (Elia si chiamava ed era ubicato nell'attuale masseria Mondo Nuovo) di mensa e di centro di preghiera per bambini (oggi supermarket). Il rapporto dei locali con i nuovi arrivati fu molto intenso e felice rispetto all'esperienza con gli jugoslavi. I contatti furono quotidiani e all'insegna della fiducia, i salentini poi ancora risentivano della povertà causata dalla guerra e così in cambio di qualche prodotto della terra potevano avere dai profughi ebrei latte in polvere e scatolame vario che il commando alleato forniva loro in abbondanza. Come non sempre accade in circostanze simili, bisogni reciproci e voglia di ricominciare ebbero la meglio su differenze e diffidenze di ogni tipo (religiose, linguistiche, di costumi) così per tre anni alla babele di lingue parlate dagli ebrei (non mancavano oltre agli askenazisti anche quelli di ceppo sefardita) si aggiunse il dialetto neretino.

Come ulteriore testimonianza di questa lunga e accettata ospitalità nelle carte dell'archivio del comune di Nardò ci sono documentati circa trecentocinquanta matrimoni, per chi inaspettatamente si vedeva scampato all'orrore nazista la voglia di ricominciare appieno doveva essere fortissima, così tanti non vollero aspettare di giungere in Palestina o in America (ma anche in Canada e Australia). Erano in prevalenza matrimoni tra ebrei che si celebravano prima in Comune e poi in sinagoga; proprio ad uno di questi celebrato il 26 febbraio 1946 fra Benek Goldstein e Nela Fuks risulta come testimone Golda Meyer, futuro primo ministro dello Stato d'Israele. In realtà la presenza di Golda Meyer fu ben più importante e piuttosto costante, svolse per la comunità un importante ruolo di guida politica e a Villa Personé (oggi De Benedittis, dove aveva risieduto fino alla smilitarizzazione del campo anche il comandante degli alleati, un ufficiale inglese probabilmente

anche agente del servizio segreto che, sembra una barzelletta, si chiamava James Bond) incontrava i capi della comunità, le autorità alleate e italiane, di fatto la villa divenne il Municipio Ebraico e lei una sorta di sindaco, mentre era alla vicina villa vescovile che si fermava quando era a Santa Maria David Ben Gurion, che come presidente del Congresso Ebraico organizzava anche le partenze dai porti pugliesi delle navi dirette in Palestina. Mentre certe e documentate sono le presenze di questi due futuri capi dello Stato d'Israele, meno probabile è il passaggio negli stessi luoghi di Moshe Dayan (anche se una sorta di leggenda locale tende a raccontarne le gesta di eccellente tiratore di carabina, con tanto di benda che cronologicamente avrebbe invece messo solo anni dopo, ferito durante un'azione di guerra). Altro futuro personaggio della scena politica israeliana che sostò a Santa Maria fu Dov Shilansky, in seguito anche presidente della Knesset dal 1988 al 1992.

Questi i protagonisti della grande storia del futuro Stato ebraico passati dalla marina neretina, ma Zivi Miller che faceva, in mezzo a migliaia di sopravvissuti come lui, in attesa di raggiungere la Palestina? Qui il racconto vuole, e così infatti accade, che il giovane ebreo polacco s'innamori e sposi Giulia My, ragazza di Santa Maria che per amore abbracciò la religione ebraica (unico caso in paese di matrimonio misto). All'amore non dovettero essere del tutto estranei né il racconto dell'eroica fuga né l'abilità

artistica che il giovane, aiutato da alcuni coetanei, dimostrò di avere quando illustrò la storia del suo popolo nelle pitture che fece in una piccola casa del centro di Santa Maria. La casa ora murata e pericolante.

Nei murales affrescati da Miller nel 1946 è narrato il sogno del popolo ebraico ospitato a Santa Maria (ma il concetto è ovviamente più universalistico) di raggiungere la Palestina: un ponte umano dal Salento giunge fin dentro la stella di David; ma come tutti i progetti anche questo prevede un (ulteriore) nemico che Miller raffigura nei soldati inglesi a guardia delle frontiere dei territori agognati (e di un altare ebraico), soldati che sbarrano la strada a una giovane madre con bambini al seguito. Un'iconografia semplice ed efficace che



risente del clima del sionismo socialisteggiante dell'epoca. Alcuni mesi dopo Zivi e Giulia, e man mano tutti gli altri ospiti del campo d'accoglienza, eludendo la sorveglianza inglese partirono alla volta di Israele e per molti anni si diedero ad edificare in quella nuova terra la loro vita, lasciando alla memoria la custodia dei mesi trascorsi sulla costa salentina: fu qui che molti videro il mare per la prima volta, altri impararono a nuotare, qualcuno a pescare. Passano molti anni e le tracce di quel passaggio vanno scomparendo, almeno fino alla metà degli anni Ottanta, quando la passione di Paolo Pisacane, rianima un ritorno d'interesse sul passato della zona, ma è soprattutto la scoperta dei murales di Miller a incuriosire non solo gli abitanti della zona. A questa piccola rinascita non fa però seguito un reale intervento delle istituzioni locali, in particolare del Comune di Nardò che da anni avrebbe dovuto stanziare dei fondi per un museo della memoria e per tentare di salvare i murales, già sfuggiti a un incendio e minacciati da umidità e instabilità della costruzione.

Quanto costa la memoria di Santa Maria al Bagno? Quando chi ricorda quello straordinario momento di ospitalità non ci sarà più, ci saranno almeno i murales di Zivi Miller? Da pochi mesi c'è una giunta a presenza ulivista che potrebbe salvare quella casa. "Da alcuni anni mi capita d'incontrare", dice Pisacane, "giovani stranieri che girano per il paese: sono i figli, in alcuni casi i nipoti, di alcuni dei tanti ebrei che come testimoniano alcune lettere e dichiarazioni si considerano, da allora, un po' figli di questo piccolo paese dove ricominciarono ad avere fiducia nel prossimo. Intorno a loro, attraverso le loro testimonianze abbiamo cominciato a ritrovare molte persone che da qui sono passate. Ludek Goldstein prima e Jakob Ehrlich poi sono venuti a trovarci, altri mandano foto e pagine di ricordi, tanti ricordano i murales".